Drammatico scontro a fuoco a Solaro, nel Milanese

Rapinano una banca, fuggono e sparano: un vigile ucciso e un altro è ferito

Le due guardie avevano casualmente intercettato l'auto dei banditi che si era scontrata con un trattore - Inutile caccia ai cinque fuggiaschi - Il drammatico racconto di un negoziante sequestrato

MILANO — Un giovane vigile urbano è rimasto ucciso poco prima delle 10 di ieri mattina a Solaro, piccolo comune al confine fra le province di Milano e di Varese, lungo la strada per Saronno, nella sparatoria con cinque banditi che fuggivano dopo aver compiuto una rapina di 7 milioni alla locale Cassa di risparmio, nel centro del paese. Nella sparatoria è pure rimasto gravemente ferito al torace il comandante dei vigili urbani di Solaro, che accorreva anch'egli verso il punto in cui l'auto dei banditi, una «Golf» rubata a Varese, si era scontrata, un attimo prima, con un grosso trattore che usciva dalla Cascina Emanuela.

Allo schianto dei veicoli i due vigili, il comandante Paolo Cacciola di 32 anni, che era disarmato, e il vigile Angelo Nobile di 26 anni, che aveva la pistola d'ordinanza, e che ignari della rapina stavano tornando dall'aver effettuato alcuni controlli a una vicina cava, si avvicinavano di corsa verso il punto dell'incidente.

Scorgendo i cinque occupanti della «Golf» rimasta incastrata nella benna del trattore, saltare a terra e prendere la fuga verso il vicino campo che si perde in un boschetto, i due vigili intimavano l'alt. Ne seguiva fulminea la sparatoria: l'ultimo dei banditi in fuga, appostatosi dietro la «Golf», apriva il fuoco contro il Nobile che era giunto a pochi passi da lui e che estraendo a sua volta la pistola sparava, voltandosi poi per cercar riparo dietro il trattore. Ma è stato in quel preciso attimo che il giovane vigile, raggiunto da uno o più proiettili alla schiena si accasciava fulminato.

Il bandito continuava con fredda determinazione a sparare e un proiettile raggiungeva il Cacciola al torace, sotto la clavicola.

Anche dal boschetto, raggiunto dagli altri quattro banditi partivano numerosi colpi di pistola. Poi tutti e cinque i banditi riuscivano a continuare la fuga.

Nella zona stavano già accorrendo alcune decine di auto dei carabinieri che avevano ricevuto l'allarme per la rapina alla banca. Solo dopo una mezz'ora si accertava che i cinque criminali, raggiunto Caronno Pertusella a piedi, avevano bloccato armi alla mano una «128» metallizzata guidata da una donna, s'erano impossessati della vettura ed erano partiti in direzione di Saronno. Inutili sono state le ricerche con auto e elicotteri.

Paolo Cacciola è stato ricoverato all'ospedale di Saronno con prognosi riservata.

Angelo Nobile, abitante a Solaro, in via S. Giuseppe, 2, lascia la moglie, Zeffirina e la figlioletta Lucrezia di 2 anni.

Le fasi della rapina sono state riferite, in un drammatico racconto, dal marito di Carla Mezzalira, titolare di un negozio di giornali rimasta anche lei per alcuni minuti sotto la minaccia delle armi di tre dei banditi.

Erano circa le 9.30 quando la porta del negozio si è aperta per lasciare entrare il metronotte Ugo Strino, degli Istituti di vigilanza riuniti, che era di servizio alla banca.

Alle spalle della guardia hanno fatto irruzione tre giovani armati di rivoltelle, uno dei quali ha urlato: «Non vi muovete, è una rapina». Poi i tre sono saltati addosso allo Strino e lo hanno disarmato, costringendolo a stendersi dietro il bancone, mentre la stessa cosa dovevano fare la donna e un bambino, che si trovava nel negozio.

Intanto gli altri due rapinatori avevano fatto irruzione nella banca immobilizzando il direttore e i quattro impiegati, ai quali ingiungevano di riempire due borse. Dall'edicola, in quel paio di minuti, uno dei tre banditi che tenevano a bada il metronotte, la donna e il bimbo, dopo essersi assicurato che nel retro non ci fosse gente, né telefono, scorgeva in strada un uomo anziano, di cui si conosce solo il cognome, Mazzini, che stava per entrare nella banca. Il bandito, con un balzo, gli era addosso e lo trascinava nell'edicola costringedolo a accucciarsi dietro il bancone accanto agli altri.

Sempre lo stesso bandito raggiungeva poi i due complici nella banca e un attimo dopo tutti e tre ricomparivano in strada ed erano raggiunti dai due rimasti nell'edicola. In pochi balzi il quintetto dei criminali raggiungeva la «Golf» che partiva in direzione di Caronno, andando a infilare una strada comunale che porta alla cascina Emanuela, dalla quale si diparte poi la stretta strada sterrata che, in qualche centinaio di metri, porta a Caronno Pertusella.

A metà del percorso all'incrocio con un'altra strada comunale avveniva lo scontro col trattore, quasi sotto gli occhi dei due vigili.

MILANO — I vigili urbani Paolo Cacciola (a sinistra) rimasto gravemente ferito e Angelo Nobili, ucciso nel conflitto a fuoco con i rapinatori

In manette dalla Svizzera

Oggi Bozano arriva in Italia

GENOVA — Oggi avverrà la estradizione dalla Svizzera in Italia di Lorenzo Bozano, condannato all'ergastolo per il rapimento e l'assassinio della tredicenne Milena Sutter. Il fatto risale al 1971. Lorenzo Bozano fu assolto in primo grado per insufficienza di prove, ma il procedimento d'appello ne provò la colpevolezza. Di qui la condanna all'ergastolo, giunta però quando il giovane si era già reso latitante e aveva fatto perdere le sue tracce. Dopo lunghe peregrinazioni in vari paesi d'Europa, Lorenzo Bozano fu fermato lo scorso anno in Francia, ma il tribunale, al quale fu inoltrata la richiesta di estradizione, la rifiutò, giudicando irregolare la sentenza della corte italiana. Lo stesso tribunale francese decise però l'espulsione di Bozano dal territorio nazionale e l'uomo tentò di rifugiarsi in Svizzera. Braccato dall'Interpol, Lorenzo Bozano fu arrestato all'ingresso nel territorio elvetico. Il tribunale di Ginevra ha concesso l'estradizione in Italia. Il condannato è atteso per questo pomeriggio alla stazione di Domodossola, dove sarà preso in consegna dalla polizia italiana e trasferito poi nelle carceri di Marassi.

Lecco: denunciate quattro aziende petrolifere

Con le autobotti truccate hanno truffato 27 miliardi

Ventotto persone accusate di una serie di reati - Complesse indagini della Guardia di Finanza - Falsificazione di documenti - Il riserbo per favorire la continuazione delle indagini

Dalla nostra redazione

LECCO — Si vanno precisando i contorni della grossa truffa fiscale scoperta dalla Guardia di Finanza di Lecco e grazie alla quale oltre 27 miliardi sarebbero stati truffati al fisco con l'evasione dell'IVA e dell'UTIF (imposta di fabbricazione) sui prodotti petroliferi. Le notizie ufficiali non dicono per ora più di quanto si era già appreso lunedì: le persone denunciate sono 28, fra queste i titolari delle ditte coinvolte nell'illecito traffico. Si fanno i nomi di Giovanni Fontanelli, di 70 anni, titolare della Fonpetroli (attualmente ricoverato in ospedale, un suo socio, Dotto Provasi, è morto nel corso delle indagini), di Maurizio Benelli, titolare della CO.ME.A., di Italo Casati, titolare della Com Petroli e di Salvatore Galassi titolare della Siplar.

Oltre queste scarne notizie gli inquirenti non rendono noto altro, poiché le indagini non sono concluse, e ogni indiscrezione potrebbe pregiudicarne l'ulteriore svolgimento. Tuttavia pare addirittura che vengano riesaminati alcuni casi di morti a suo tempo archiviate come «accidentali», che non si esclude possano essere connesse con lo sporco traffico.

Il funzionamento della truffa è stato spiegato ai magistrati di Lecco da uno dei denunciati, il Galassi, ex colonnello delle Fiamme gialle di Como, il quale si recò alcuni mesi orsono dal giudice istruttore per protestare la propria estraneità alle attività illecite sulle quali era stata aperta l'inchiesta.

Il meccanismo per evadere le imposte consisteva nella falsificazione, al momento della importazione dei prodotti petroliferi, dei modelli C 21 e H ter 16, che permetteva così di saltare tutti i controlli.

La parte principale nel grosso giro di contrabbandi toccava alla Fonpetroli. Questa ditta riceveva le autobotti, così contrabbandate, le «riciclava» regolarizzandole e vendeva il prodotto alle altre tre aziende ad essa collegate. Queste a loro volta lo immettevano sul mercato.

Con questo sistema il carico di ogni autobotte portava nelle casse dei trafficanti un equivalente di 10-15 milioni di IVA e di imposte di fabbricazione (Utif) non pagate.

Oltre ai legali rappresentanti delle ditte implicate, nell'elenco dei 28 denunciati figurano persone coinvolte a diversi livelli di responsabilità nella truffa. Di più non si è riusciti finora a sapere.

Padova: autonoma accusa l'amico morto

PADOVA — Riprende venerdì prossimo, con una lunghissima sfilata di testimoni, il processo ai quadri «militari» autonomi padovani. Ieri si è conclusa la serie di interrogatori degli imputati.

Unica nota di rilievo, in mezzo al consueto coro di dinieghi, la difesa di Daniela Zandonella Sarinuto, una giovane del comitato di base autonomo dell'Istituto d'arte Selvatico.

In tre armadietti della scuola, dei quali aveva la disponibilità assieme ad alcuni suoi amici coimputati, erano stati trovati una piccola fabbrica di molotov e una serie di materiali — timbri e documenti — sottratti alla sezione democristiana di Camposampiero in occasione di un attentato avvenuto il 4 gennaio '78 e rivendicato dalla solita sigla dei «Proletari comunisti organizzati».

Oggi la Sarinuto non ha potuto negare la circostanza. Ma ha detto, a sorpresa, che in realtà quel materiale le era stato affidato da un amico, un autonomo di Campo sampiero di nome Raffaele Toaldo. Qualcuno che si decide finalmente a fare nomi? No, perchè il Toaldo è morto l'anno scorso, annegato durante un bagno nel Brenta.

E perchè la ragazza non l'ha detto prima? Ovviamente perchè non voleva compromettere l'amico, e perchè aveva l'impressione che egli stesso fosse stato, a sua volta, ingannato da terzi.

E' iniziato il processo per il sequestro dell'industriale Lino Fava

FERRARA — E' cominciato ieri mattina, a Ferrara, alla Biblioteca Calcagnini, per l'occasione trasformata in aula giudiziaria, il processo per il rapimento dell'industriale Lino Fava, sequestrato nei dintorni di Cento il 4 febbraio dello scorso anno, e liberato in Sicilia quaranta giorni dopo. Un riscatto di 650 milioni di lire venne ritrovato in una valigetta appartenente ad Angelo Pavone, catturato dapprima dalle forze di polizia e, a sua volta, rapito da ignoti il 10 novembre 1979 al casello dell'autostrada Catania-Messina, e quindi ritrovato ucciso sempre nel Catanese. Ieri mattina, davanti al tribunale presieduto dal dottor Raffaele Nigro (giudici Severino Messina e Aldo Ranieri, P.M. il dottor Jervolino) sono comparsi in giudizio i fratelli Carmelo e Francesco Commendatore, ambedue originari di Catania, ma residenti a Budrio (Bologna) dove gestivano una fabbrica di materassi che occupava una cinquantina di operai. Ancora, alla sbarra degli imputati, Giuseppe Condorelli, cognato di Angelo Pavone, Tommaso Connelli e Santo Sortino, tutti di Catania. A piede libero cinque imputati minori per favoreggiamento personale: una giovane donna, Liliana Connelli, che ha già scontato un anno di prigione e Giuseppe Nicolosi, sempre di Catania e altri tre bolognesi. Dopo le procedure iniziali di prammatica è iniziato lo interrogatorio di Francesco Commendatore (assistito dall'avv. Vincenzo Cavallari, del foro di Ferrara e dal prof. Pietro Nuvolone, del foro di Milano) che si è dichiarato innocente e completamente estraneo ai fatti, e di suo fratello Carmelo.

Più interessante la deposizione di quest'ultimo imputato che ha tuttavia negato di avere partecipato al sequestro Fava. Si sa, infatti, che apparteneva a Carmelo Commendatore il camion che trasportò fino in Sicilia l'industriale (camion prestato, in quella occasione, ad Angelo Pavone e guidato dal cognato Condorelli) e che incorse in un incidente stradale con un autocarro di una cooperativa di autotrasportatori. Carmelo Commendatore ha detto infatti ieri mattina di avere intuito in quell'occasione l'esistenza di fatti illeciti nel comportamento di Angelo Pavone, che tradì allora una eccessiva fretta di liquidare quell'incidente stradale. «Ancora oggi — ha chiaramente risposto l'imputato Carmelo Commendatore alla domanda del giudice che gli chiedeva se sapesse indicare i responsabili della morte di Pavone — ho paura di fare la fine di Angelo Pavone».

Il decesso all'ospedale a 12 ore dal ricovero

Aborto illegale? E' un giallo la morte d'una donna a Napoli

I familiari accusano un medico chirurgo che l'aveva visitata nel suo studio - Il magistrato ordina l'autopsia

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Clotilde Russo, una donna di 44 anni, di Casoria, un centro alla periferia nord di Napoli, sposata, tre figlie, è morta ieri mattina presso il «Loreto Mare», l'ospedale cittadino dov'era stata ricoverata dodici ore prima in seguito a forti dolori addominali e perdite emorragiche. I sanitari del nosocomio napoletano hanno diagnosticato una grave forma di peritonite determinata da una perforazione utero enterica. I familiari parlano esplicitamente di un intervento di raschiamento che la donna avrebbe subito in seguito a un aborto naturale, e fanno il nome del medico che avrebbe praticato l'operazione.

Si tratta di Antonio Ricciardi, un medico chirurgo di Casoria a cui la famiglia della donna si sarebbe rivolta dopo che quest'ultima era stata visitata in diversi ospedali, dove però aveva rifiutato il ricovero.

Antonio Ricciardi nega decisamente la versione dei familiari della donna. A suo giudizio, Clotilde Russo non è mai stata incinta. Lui stesso le avrebbe praticato un test di gravidanza, risultato negativo.

La donna si sarebbe effettivamente recata nel suo studio per farsi visitare, sabato scorso, accompagnata dal marito, Giovanni Liccardo, operaio edile e dalla sorella Carmela. Accusava dolori addominali. Il medico sostiene allora di averle praticato (proprio dopo aver effettuato il test di gravidanza) una «biopsia» uterina, di averle cioè prelevato del liquido, raccomandando i suoi assistiti di farlo analizzare con urgenza.

La donna sarebbe tornata allo studio di Ricciardi lunedì mattina lamentando ancora perdite emorragiche e l'accentuazione di dolori addominali. Ciò avrebbe indotto Antonio Ricciardi a ordinare alla sua paziente l'immediato ricovero per occlusione intestinale.

L'autopsia del cadavere di Clotilde Russo, già ordinata dal sostituto procuratore della Repubblica Pace, chiarirà questa vicenda che va assumendo i contorni di un giallo.

Resta, intanto, il dramma umano e sociale che la morte di Clotilde Russo ripropone, che sottolinea comunque con tragica evidenza le enormi carenze delle infrastrutture socio-sanitarie in tutto il Napoletano.

Per l'esodo niente TIR sulle autostrade

Il piano per la sicurezza della circolazione estiva lungo le autostrade entra nella fase operativa: dal 27 giugno e sino al 15 settembre saranno in vigore le limitazioni estive adottate dalla Società autostrade della rete IRI relativamente ai transiti eccezionali.

Nel periodo indicato i veicoli e i trasporti eccezionali non potranno transitare in autostrada dalle ore 12.00 di venerdì alle ore 12.00 di lunedì. Il divieto è stato inoltre esteso all'intero periodo compreso tra le ore 6.00 di giovedì 31 luglio e le ore 12.00 di lunedì 4 agosto al fine di conseguire le necessarie condizioni di sicurezza in occasione dei consistenti aumenti di traffico previsti in coincidenza con l'esodo di agosto.

Nell'intento di venire incontro ad obiettive esigenze dei trasportatori la Società autostrade ha mantenuto peraltro anche quest'anno il criterio di evitare l'estensione assoluta ed indiscriminata delle limitazioni di cui sopra all'intera rete e a tutti i tipi di trasporto.

Operaio jugoslavo in Austria

Licenziato prende in ostaggio 23 persone ma viene ucciso

Il dramma di un poveraccio impazzito per aver perso il lavoro - Armato di fucile - Morto sotto il fuoco degli agenti

GRAZ — Josef Kis Lukac, l'operaio jugoslavo che teneva in ostaggio ventitrè persone in uno studio medico, è stato ucciso da un agente dell'antiterrorismo austriaco dopo che uno degli ostaggi aveva tentato di strappargli il fucile impegnandolo in una furibonda colluttazione.

A tradire Lukac, portando la vicenda all'epilogo, tragico per l'operaio, fortunato per gli ostaggi, sono stati il nervosismo e la stanchezza. All'alba, approfittando di un momento in cui l'uomo denotava chiaramente un appannamento di riflessi, uno degli ostaggi gli è balzato alle spalle afferrando il fucile. Lukac ha reagito violentemente. Nella colluttazione è partito un colpo finito contro un muro.

L'uomo sembrava sul punto di riassumere il controllo della situazione, ma gli agenti della forza speciale antiterrorismo denominata «Cobra», non gliene hanno lasciato il tempo e hanno fatto irruzione nella stanza colpendolo a morte. Un ostaggio, la infermiera 21enne Sonja Dietl è rimasta ferita di striscio da una pallottola. Un altro ostaggio si è ferito leggermente mentre tentava di scavalcare una finestra.

«Era assolutamente necessario», ha commentato il sindaco di Graz, Alexander Goetz a proposito della uccisione di Lukac. «L'uomo disponeva di un fucile a ripetizione. Era questione di frazioni di secondo».

Il movente preciso che aveva spinto ieri Lukac a irrompere nella sala d'attesa di un dermatologo prendendo gli ostaggi ha una sua spiegazione. Lo jugoslavo aveva recentemente perso il posto nella ditta in cui lavorava. Stando ai compagni, era un tipo tranquillo e chiuso. Il licenziamento, con la prospettiva di dover far ritorno in Jugoslavia dopo tre anni di residenza in Austria, deve averlo sconvolto. Ieri pomeriggio, l'uomo aveva chiesto di parlare con giornalisti italiani, jugoslavi, ungheresi o sovietici fissando a mezzogiorno di oggi la scadenza per l'accoglimento della domanda.

Nel corso dei negoziati aveva anche lasciato intendere di essere disposto a scambiare alcuni bambini presi in ostaggio con medici famosi, ma la cosa era rimasta in sospeso. Lukac aveva inoltre respinto l'offerta del sindaco e del vicesindaco di Graz di sostituirsi ad alcuni degli ostaggi.

Nel corso delle trattative, secondo la polizia, aveva più volte dato segni di squilibrio e di disperazione.

Scomparse le bobine che accusano «Onda rossa»

ROMA — Non si trovano le bobine magnetiche sulle quali la polizia, nel corso delle indagini su radio «Onda rossa», ha registrato le trasmissioni che, poi trascritte, hanno formato la base per l'inchiesta giudiziaria che ha portato al sequestro della radio dell'autonomia ed all'incriminazione di un gruppo di redattori. La circostanza è stata constatata dai difensori degli imputati, che con il deposito della requisitoria scritta, con la quale ne è stato chiesto il rinvio a giudizio, hanno potuto conoscere gli atti del procedimento.

Le bobine che sarebbero scomparse sono una ventina, come risulta dai verbali di trascrizione allegati al fascicolo del procedimento. I difensori si accingono ora a chiedere alla magistratura di accertare dove siano finite o se addirittura siano state smagnetizzate.

Frattanto dal carcere di Rebibbia, dove sono detenuti da diversi mesi, gli imputati — per i quali è stato chiesto il rinvio a giudizio perché rispondano di reati che vanno dalla istigazione a commettere reati, alla istigazione di militari a disobbedire alle leggi, all'apologia di reato —, hanno inviato all'autorità giudiziaria una loro memoria difensiva per respingere le accuse.

E' COMODA COME UN MACCHINONE
MA CONSUMA POCO
PIU' DI UN MOTORINO

La Dyane ha una cilindrata di 602 cm³. A 90 km/h consuma solo 5,7 litri per 100 km, la sua velocità massima è di 120 km/h.
Costa poco di bollo e di assicurazione. È una trazione anteriore con sospensioni a grande escursione e ruote indipendenti.
È montata su un telaio a piattaforma con longheroni incorporati, è raffreddata ad aria ed ha i freni anteriori a disco.

E' la Dyane. L'auto in jeans.
CITROËN
CITROËN e TOTAL